

La stanza dei bottoni

a cura di Rosanna Lampugnani

L'amico d'infanzia Gero stoppa Nichi

Il terlizzese Grassi firma la lettera con cui chiede a Bersani di negare a Vendola le primarie

Entrambi nati nel 1958, a distanza di 4 mesi, hanno abitato nello stesso palazzo di Terlizzi, sono andati a scuola insieme, alle elementari e alle medie e, iscritti all'Azione cattolica, hanno anche servito messa insieme. Entrambi si sono dedicati alla politica, ma separatamente: **Gero Grassi** con la Dc prima e oggi con il Pd di cui è deputato, **Nichi**

Vendola con il Pci prima e ora, governatore pugliese, con Sel. Ma da due giorni, senza intaccare l'amicizia di una vita, sono lontanissimi: Grassi ha firmato con altri 30 colleghi, a cominciare dall'ex ministro **Beppe Fioroni**, una lettera con cui si chiede al leader del partito **Pierluigi Bersani** di non consentire a Vendola la partecipazione alle primarie per

le elezioni politiche, perché il suo programma non è compatibile con quello del Pd. Tradimento? «Ma quale tradimento — replica Grassi — a Nichi dico che la politica non si fa in solitudine, come usa lui. Il suo problema è essere circondato da persone che gli dicono sempre di essere bravissimo e il migliore, compresi gli assessori regionali, anche se poi in privato molti non gli risparmiano critiche. Io invece gli dico quando sbaglia e ora sta sbagliando».

E si sbaglia anche a Roma. L'impressione è che davvero i parlamentari non si rendono conto del divario che li separa dal Paese normale, da intendersi come comunità di uomini e donne, gran parte della quale si affanna per riuscire a sbarcare il lunario o a vivere dignitosamente. Montecitorio, mercoledì 19 settembre, ore 16,15: la seduta della Camera, appena iniziata, è improvvisamente sospesa.



Sopra Nichi Vendola e, sullo sfondo, Pierluigi Bersani
A sinistra Gero Grassi

sa. Perché? Cosa è accaduto?

Risponde **Dario Ginefra**, barese, del Pd, seduto in Transatlantico con un paio di colleghi: «Non si sa, ma è normale l'interruzione, dobbiamo arrivare a domani, dobbiamo prendere tempo». Come dire, bisogna arrivare al giorno in cui, per prassi, la settimana (!) lavorativa dei parlamentari si conclude e gli stessi possono lasciare Roma tranquillamente. Aggiunge sconsolato Ginefra: «Che tristezza, a cosa siamo ridotti». Loro. Figuriamoci gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA